

L'IPOTESI DEL MALE

Romanzo di
DONATO CARRISI

DOPO IL SUCCESSO DEL *SUGGERITORE*

OLTRE UN MILIONE DI COPIE

L'AUTORE ITALIANO DI THRILLER
PIÙ VENDUTO AL MONDO
TORNA SUL LUOGO DEL DELITTO

**DONATO
CARRISI**

L'IPOTESI DEL MALE

TANTI CONTENUTI ESCLUSIVI SUL SITO:
www.donatocarrisi.it

Reperto 397-H/5

Trascrizione della registrazione delle ore 6.40 del 22 settembre [REDACTED].

Oggetto: telefonata al numero delle emergenze di [REDACTED]. Operatore: agente Clara Salgado.

Operatore: Emergenze. Da dove chiama?

X: ...

Operatore: Signore, non la sento. Da dove chiama?

X: Sono Jes.

Operatore: Deve dirmi il nome per intero, signore.

X: Jes Belman.

Operatore: Quanti anni hai, Jes?

X: Dieci.

Operatore: Da dove chiami?

X: Da casa mia.

Operatore: Potresti dirmi l'indirizzo?

X: ...

Operatore: Jes, puoi dirmi l'indirizzo per favore?

X: Abito a [REDACTED].

Operatore: Va bene. Che succede? Sai che questo è il numero della polizia, vero? Perché hai chiamato?

X: Lo so. Sono morti.

Operatore: Hai detto «sono morti», Jes?

X: ...

Operatore: Jes, ci sei? Chi è morto?

X: Sì. Tutti. Sono morti tutti.

Operatore: Non è uno scherzo, vero Jes?

X: No signora.

Operatore: Vuoi dirmi come è andata?

X: Sì.

Operatore: Jes, ci sei ancora?

X: Sì.

Operatore: Perché non me lo racconti? Fa' con calma se vuoi.

X: Sì. È venuto ieri sera. Stavamo cenando.

Operatore: Chi è venuto?

X: ...

Operatore: Chi, Jes?

X: Ha sparato.

Operatore: Va bene, Jes. Io voglio aiutarti, ma tu devi aiutare me adesso. Ok?

X: Ok.

Operatore: Mi stai dicendo che all'ora di cena un uomo è entrato in casa e si è messo a sparare?

X: Sì.

Operatore: E poi se n'è andato e a te non ha sparato. Tu stai bene, giusto?

X: No.

Operatore: Vuoi dire che sei ferito, Jes?

X: No. Non se n'è andato.

Operatore: L'uomo che ha sparato è ancora lì?

X: ...

Operatore: Jes, per favore, rispondimi.

X: Dice che dovete venire. Dovete venire subito.

Linea interrotta. Fine della registrazione.

Alle undici e quaranta Mila varcò la soglia del Limbo.

Così chiamavano l'ufficio persone scomparse nella sede del dipartimento di polizia federale. Era situato al piano interrato di una palazzina nell'ala ovest, la più decentrata. Il nome sottintendeva anche il fatto che di quel posto non importava niente a nessuno.

Il ruggito costante di un vecchio condizionatore la accolse insieme all'odore di fumo stantio – retaggio di un'epoca lontana in cui negli uffici si poteva fumare – mischiato a quello di umidità che proveniva dalle fondamenta.

Il Limbo era composto di vari ambienti, più un sotterraneo che conteneva il vecchio archivio cartaceo e il deposito dei reperti. Gli uffici erano tre, con quattro scrivanie ciascuno, tranne quello riservato al capitano della sezione. Il locale più ampio, però, si trovava proprio all'ingresso.

La sala dei passi perduti.

Lì s'interrompeva la strada di molti. Entrando, si notavano tre cose. La prima era il vuoto: in assenza di mobili, l'eco era libera di spaziare. La seconda, il senso di claustrofobia: nonostante l'alto soffitto, non c'erano finestre, l'unica luce era quella grigia dei neon. La terza cosa che si notava erano centinaia di occhi.

Le pareti erano tappezzate da fotografie di persone scomparse.

Uomini, donne. Giovani, vecchi. E bambini, quelli li vedevi subito in mezzo agli altri. Mila se n'era chiesta a lungo il motivo. Poi l'aveva capito. Emergevano dalla massa perché la

loro presenza suscitava un sentimento di fastidiosa ingiustizia. I bambini non possono scegliere di sparire, perciò è scontato sia stata una mano adulta ad afferrarli, trascinandoli in una dimensione invisibile. Ma su quelle pareti non avevano nessun trattamento speciale, i loro volti erano disposti fra gli altri, seguendo un ordine rigorosamente cronologico.

Erano tutti uguali gli abitanti del muro del silenzio. Non c'era distinzione di razza, religione, sesso o età. La foto che li ritraeva era semplicemente la prova più recente della loro presenza in questa vita. Poteva essere lo scatto davanti a una torta di compleanno oppure il fotogramma estratto dal filmato di una telecamera di sorveglianza. Potevano sorridere spensierati o non sapere nemmeno di essere inquadrati. Soprattutto, nessuno di loro sospettava di essere in posa per l'ultima fotografia.

Da quel momento, il mondo era andato avanti senza di loro. Ma nessuno li avrebbe lasciati indietro, nessuno li al Limbo li avrebbe dimenticati.

« Non sono persone » diceva Steph, il capo di Mila. « Sono solo il nostro oggetto di lavoro. E se non la pensi così, durerai poco qua dentro. Io ci sto da vent'anni. »

Ma lei non riusciva a riferirsi a quelle persone come a « oggetti di lavoro ». Negli altri uffici del dipartimento avrebbero avuto un altro nome: « vittime ». Un termine generico, che significava solo che avevano subito un qualche tipo di crimine. Tuttavia i colleghi di Mila che non lavoravano al Limbo non sapevano quanto fossero fortunati a possedere quella parola.

Nei casi di scomparsa non si può determinare subito se chi è sparito è una vittima o ha fatto tutto da solo.

Chi lavorava al Limbo non sapeva in realtà su cosa stesse indagando, se su un rapimento o un omicidio o un allontanamento volontario. Chi lavorava al Limbo non veniva ri-

compensato con la giustizia. Non era motivato dall'idea di un cattivo da catturare. Chi lavorava al Limbo doveva accontentarsi della possibilità di conoscere la verità. Infatti, il dubbio può diventare ossessione non solo per chi, là fuori, ha voluto bene a chi è scomparso e vorrebbe sapere cosa è accaduto e, per questo, non se ne fa una ragione.

Mila aveva imparato bene la lezione. Durante i primi quattro anni trascorsi lì, aveva avuto un collega, Eric Vincenti, un tipo tranquillo, gentile, che una volta le aveva detto che le ragazze lo mollavano sempre per lo stesso motivo. Quando le portava fuori, a cena o a bere qualcosa, lui si aggirava con lo sguardo fra i tavoli o fra i passanti. «Loro mi parlavano e io mi distraevo. Provavo ad ascoltare, ma non ci riuscivo. Una mi ha detto di smetterla di guardare le altre mentre ero con lei.»

Mila ricordava il sorriso tenue di Eric Vincenti mentre le riferiva quell'episodio. La voce un po' roca e sottile, il modo di annuire. Quasi fosse rassegnato al pensiero e lo raccontasse come un aneddoto divertente. Ma poi si era fatto serio.

«Io li cerco ovunque. Li cerco sempre.»

Con poche parole le aveva trasmesso un gelo inaspettato, che da allora non l'aveva più abbandonata.

Eric Vincenti era scomparso una domenica di marzo. Nel suo appartamento da single il letto era rifatto, le chiavi di casa appoggiate sul mobile dell'ingresso, i vestiti nell'armadio. L'unica foto che avevano trovato lo ritraeva sorridente in mezzo a un paio di amici del passato, mentre mostrava con orgoglio un pesce gatto appena pescato. La sua faccia era finita in mezzo alle altre, sulla parete a est.

«Non ce l'ha fatta a reggere» aveva sentenziato Steph.

Se l'è preso il buio, aveva pensato Mila.

Mentre si avviava alla sua scrivania, osservò quella di Eric

Vincenti, su cui, in due anni dalla scomparsa, non era stato spostato nulla. Era l'ultima traccia della sua esistenza.

Così, in servizio al Limbo erano rimasti in due.

Nelle altre sezioni del dipartimento i poliziotti erano tanto numerosi da essere costretti a lavorare ammassati ed erano assillati dagli standard di efficienza indicati dai superiori. Lei e il capitano Steph, invece, avevano a disposizione un sacco di spazio, non dovevano rendere conto dei loro metodi né garantire risultati. Tuttavia nessuno sbirro con un minimo di ambizione voleva lavorare lì – le speranze di fare carriera si assottigliano quando i casi insoluti ti fissano dalle pareti.

Mila, invece, aveva scelto espressamente quella destinazione quando, sette anni prima, le avevano proposto una promozione per il caso più grosso degli ultimi anni. I superiori erano rimasti stupiti, per molti non aveva senso andarsi a seppellire in quel buco. Ma Mila non aveva cambiato idea.

In quel momento alzò gli occhi sulla porta della stanza di Steph. L'aveva chiusa, mentre di solito la teneva aperta. Si stava interrogando su quella stranezza quando il capitano fece capolino dal suo ufficio.

« Ah, sei qui » disse. « Puoi venire, per favore? »

Il tono era neutro, ma Mila aveva percepito una tensione. Steph sparì prima che potesse domandargli alcunché, lasciando la porta accostata per lei. La poliziotta si alzò e si diresse diligentemente in quella direzione. Mentre si avvicinava, colse brandelli di un discorso. Ma a parlare erano voci diverse.

Nessuno scendeva nel Limbo.

Ma, a quanto pareva, Steph aveva compagnia.

Il motivo della visita doveva essere serio.

I colleghi dei piani alti si tenevano alla larga dal Limbo, come se custodisse una maledizione o portasse sfortuna. I superiori non se ne occupavano. Al pari di una coscienza sporca, preferivano dimenticarsene. O forse avevano tutti paura di essere risucchiati nelle pareti della sala dei passi perduti e rimanere imprigionati in quell'esistenza a metà strada fra la vita e la morte.

Quando Mila aprì l'uscio, Steph era alla sua scrivania. Di fronte a lui era seduto un uomo: ampie spalle che un completo marrone faticava a fasciare. Nonostante i chili che aveva messo su, la stemiatura e la cravatta che più che dargli un tono sembrava impiccarlo, Mila riconobbe subito il sorriso bonario di Klaus Boris.

Si alzò e andò verso di lei. « Come stai, Vasquez? » Stava per abbracciarla, ma fu bloccato dal repentino ricordo che a Mila non piaceva essere toccata. Il tutto allora si risolse in un gesto impacciato.

« Sto bene e tu sei più magro » disse lei per stemperare l'imbarazzo.

Boris rise sonoramente. « Che ci vuoi fare, sono un uomo d'azione » e si diede una pacca sullo stomaco prominente.

Non era più il vecchio Boris, pensò Mila. Era sposato, aveva un paio di marmocchi e, in quanto ispettore, era diventato uno dei suoi superiori. Per questo si convinse ancor di più che non fosse in visita di cortesia.

« Il Giudice si complimenta con te per la scoperta di stamattina. »

Addirittura il Giudice, pensò Mila. Se il capo del dipartimento era interessato a uno sbirro del Limbo, allora c'era sotto qualcosa. Il discorso era piuttosto semplice: se si appurava che dietro una scomparsa si nascondeva la mano di un assassino, il caso passava automaticamente alla squadra omicidi e con esso la possibilità di prendere tutto il merito qualora fosse giunta una soluzione.

Nessuna medaglia per quelli del Limbo.

« Il Giudice ti ha mandato per dirti questo? Poteva farmi una telefonata. »

Altra risata di Boris, ma stavolta forzata. « Perché non ci mettiamo comodi... »

Mila lanciò un'occhiata a Steph per capire cosa stesse accadendo, ma il capitano distolse lo sguardo. Non toccava a lui parlare. Boris si rimise a sedere, indicando a Mila la sedia di fronte. Ma lei restò in piedi ancora per un momento, voltandosi per chiudere la porta.

« Avanti, Boris, che succede? » domandò senza guardarlo. Quando tornò a girarsi, sulla fronte di Boris era apparsa una ruga. E fu subito come se la luce nella stanza fosse calata impercettibilmente. Ecco, ci siamo, sono finiti i convenevoli, si disse Mila.

« Ciò che sto per riferirvi è altamente confidenziale. Stiamo cercando di tenere fuori la stampa. »

« I motivi di tanta prudenza? » lo incalzò Steph.

« Il Giudice ha ordinato il più stretto riserbo, tutti quelli che vengono a conoscenza del caso saranno schedati in modo da individuare eventuali fughe di notizie. »

Non era una semplice raccomandazione, pensò Mila, ma una larvata minaccia.

« Vorrà dire che da questo momento anche noi due siamo

nella lista » tagliò corto il capitano. « Ora si può sapere cosa c'è sotto? »

Boris si concesse un attimo prima di parlare. « Questa mattina, alle sei e quaranta, c'è stata una chiamata a una stazione di polizia fuori città. »

« Dove? » chiese Mila.

Boris sollevò le mani: « Aspetta, prima il resto ».

La poliziotta andò a sedersi di fronte a lui.

Boris appoggiò entrambe le mani sulle ginocchia per proseguire, come se il racconto gli costasse fatica. « Un bambino di dieci anni, Jes Belman, ha raccontato che qualcuno si è introdotto in casa all'ora di cena e si è messo a sparare. E che erano tutti morti. »

Mila ebbe la sensazione che l'energia delle lampade presenti nella stanza subisse un ulteriore calo.

« L'indirizzo corrisponde a una casa di montagna, a quindici chilometri dall'abitato. Il proprietario è un certo Thomas Belman, fondatore e presidente dell'omonima azienda farmaceutica. »

« La conosco » disse Steph. « È quella delle mie pillole per la pressione. »

« Jes è il figlio più piccolo. Belman ne aveva altri due, un altro maschio e una femmina: Chris e Lisa. »

Il verbo usato all'imperfetto accese una spia rossa nella testa di Mila. Adesso arriva la parte dolorosa, pensò.

« Sedici e diciannove anni » specificò Boris. « La moglie di Belman si chiamava Cynthia e ne aveva quarantasette. Quando gli agenti della stazione locale sono andati lassù a controllare... » Fece una pausa e il suo sguardo si appannò di rabbia. « Be', è inutile girarci intorno o farvela troppo lunga... Il bambino aveva detto la verità: erano in casa ieri sera. È stata una carneficina. Tutti morti. Tranne Jes. »

« Perché? » chiese Mila, sorprendendosi per la domanda così accorata.

« Riteniamo che l'omicida ce l'avesse col capofamiglia. » Non aggiunse altro.

« E cosa ve lo fa pensare? » Steph si accigliò.

« È stato ucciso per ultimo. »

Era evidente l'intento sadico di quella scelta. Thomas Belman doveva essere consapevole che i suoi cari stavano morendo, e doveva soffrire anche per questo.

« Il figlio più piccolo è fuggito o è riuscito a nascondersi? » Mila cercava di apparire tranquilla, ma il breve resoconto l'aveva scossa.

Boris si concesse un amaro sorriso d'incredulità. « L'omicida l'ha risparmiato perché ci chiamasse e raccontasse quanto era successo. »

« Vuoi dire che il bastardo era presente alla telefonata? » chiese Steph.

« Voleva essere sicuro. »

Violenza estrema e protagonismo, pensò Mila. Un comportamento tipico di una particolare specie di assassini, i *mass murderer*.

Erano più imprevedibili e letali rispetto ai serial killer, anche se la gente e i media a volte confondevano le due figure. I « seriali » scandivano le uccisioni in intervalli di tempo più o meno lunghi, un « pluriomicida » le concentrava in un unico, lucido, studiato massacro. Nella categoria rientravano il tizio licenziato che torna in ufficio e ammazza i colleghi di lavoro oppure lo studente che si presenta al liceo con un fucile da guerra e abbatte professori e compagni come in un videogame.

Il loro movente era il rancore. Contro il governo, la società, l'autorità costituita o, semplicemente, il genere umano.

La differenza sostanziale fra serial killer e mass murderer sta-

va nel fatto che i primi potevi anche avere la fortuna di fermarli – stringergli le manette ai polsi, provare il gusto di fissarli negli occhi dopo l'arresto, dirgli in faccia « è finita » –, mentre i secondi si fermavano da soli una volta raggiunto il numero perfetto nella loro conta segreta dei morti. Per se stessi sceglievano un unico colpo liberatorio, quasi indolore, impartito con la stessa arma utilizzata per compiere la strage. Oppure si facevano deliberatamente sparare dalla polizia, in un estremo atto di sfida. Ma lasciavano sempre negli sbirri la sgradevole sensazione di essere arrivati tardi, perché ormai lo scopo era stato conseguito.

Portare quante più vite con loro all'inferno.

Se non rimane un colpevole da catturare o da giudicare, le vittime spariscono con lui nell'oblio, lasciando solo il vuoto rabbioso di un'inappagata rivalsa. In questo modo, l'autore dell'eccidio vuole togliere alla polizia persino la consolazione di poter fare ancora qualcosa di buono per coloro che sono morti.

Ma non doveva essere questo il caso, ritenne Mila. Se il suicidio dell'omicida fosse stato davvero l'epilogo del racconto, Boris gliel'avrebbe già comunicato.

« È ancora in giro, Dio solo sa dove » disse l'amico ispettore anticipando le sue conclusioni. « È là fuori, capite? È armato. E forse non ha ancora finito. »

« Sapete chi è lo psicopatico? » chiese Steph.

Ma Boris eluse la domanda. « Sappiamo che è arrivato lassù dal bosco ed è andato via allo stesso modo. E sappiamo che si è servito di un fucile semiautomatico Bushmaster .223 e di un revolver. »

Sembrava tutto, ma Mila aveva l'impressione che mancasse qualcosa al racconto di Boris. Una parte che ancora non aveva rivelato e che aveva a che fare con la ragione per cui si era preso il disturbo di scendere nel Limbo.

« Il Giudice vorrebbe che tu venissi a dare un'occhiata. »

« No. »

La risposta fu talmente immediata da sorprendere anche lei. Come in un flash, le erano apparsi davanti agli occhi i quattro corpi, il sangue che imbrattava le pareti e dilagava oleoso sul pavimento. E aveva sentito l'odore. Quel miasma feroce che è come se ti riconoscesse e ti dicesse, ridendo, che anche la tua morte, un giorno, avrà lo stesso sentore.

« No » ripeté, più decisa. « Non lo farò, mi dispiace. »

« Aspetta, non capisco » intervenne Steph. « Perché dovrebbe venire lei? Non è un criminologo e nemmeno un profiler. »

Boris ignorò il capitano e si rivolse nuovamente a Mila. « L'assassino ha un piano, fra poco potrebbe tornare in azione e morirebbero altri innocenti. Lo so che ti stiamo chiedendo molto. »

Erano sette anni che non metteva piede su una scena del crimine. *Tu sei sua. Tu gli appartieni. Tu sai che ciò che vedrai...* « No » disse per la terza volta, per interrompere la voce del buio.

« Ti spiegherò tutto quando saremo lassù. Sarà questione di un'ora al massimo, promesso. Abbiamo pensato che... »

Steph scoppiò a ridere, in segno di scherno. « Da quando sei entrato in questo ufficio hai sempre parlato al plurale... Abbiamo deciso, abbiamo pensato... Cristo santo, lo sappiamo che è stato il Giudice a pensare e a decidere, e che sei qui solo per riferire le sue parole. Allora, cosa c'è sotto? »

Gus Stephanopoulos – che per comodità tutti da sempre chiamavano Steph – era un poliziotto scafato e tanto vicino al pensionamento da potersene fregare delle conseguenze delle sue invettive. A Mila piaceva perché, per tutto il tempo, sembrava uno di quegli sbirri che navigano a vista, senza voler mai pestare i calli a qualcuno, sempre attento a dire o fare

la cosa giusta, un docile servitore del distintivo. Ma poi, quando meno te lo aspettavi, veniva fuori l'indole del vecchio greco. Aveva visto altre volte il genere d'incredulità che adesso era dipinta sul volto di Boris. Steph si rivolse a lei, divertito: «Cosa dovrei fare, secondo te? Do un calcio in culo all'ispettore e lo rispedisco ai piani alti?»

Mila non disse nulla. Spostò lentamente lo sguardo su Boris. «Avete una scena del crimine perfetta, non poteva andarvi meglio. Inoltre avete un testimone oculare, il figlio di Belman, e immagino abbiate già un identikit. Forse vi manca ancora un pezzo del movente, ma non faticherete a trovarlo, di solito in questi casi è collegato a qualche forma di rancore. E non mi sembra che qualcuno sia scomparso, perciò che c'entriamo noi del Limbo? Cosa c'entro io?» Mila si prese una breve pausa. «Allora, sei qui perché c'è un problema con l'identità dell'omicida...»

Lasciò che la frase decantasse. Boris, che aveva taciuto per tutto il tempo, non cambiò atteggiamento.

Steph lo incalzò. «Non riuscite a identificarlo, vero?» A volte capitava che dalle altre sezioni chiedessero il loro aiuto per risalire da una faccia a un'identità: invece di una persona scomparsa, il suo nome. «Vi serve Mila, così se non riuscite a scoprire chi è stato prima che compia un altro massacro, potete scaricare la colpa sul Limbo. Il lavoro sporco è per noi, vero?»

«Ti sbagli, capitano» disse Boris rompendo il silenzio. «Sappiamo chi è.»

La frase spiazzò sia Mila sia Steph. Nessuno dei due riuscì a replicare.

«Si chiama Roger Valin.»

Il nome liberò subito una serie d'informazioni nella testa di Mila, ma senza un ordine preciso. Contabile. Trent'anni. Madre malata. Costretto a occuparsi di lei finché non è mor-

ta. Niente famiglia, nessun amico. Per hobby colleziona orologi. Mite. Invisibile. Alieno.

In un attimo, la mente di Mila corse fuori da quell'ufficio, percorse i corridoi del Limbo, fino alla sala dei passi perduti. Si piazzò di fronte alla parete a sinistra, poi su, in alto. Lo vide.

Roger Valin. Volto scavato, sguardo assente. Capelli incanutiti anzitempo. L'unica foto che erano riusciti a reperire era allegata al badge che usava per entrare in ufficio – *completo grigio chiaro, camicia a righe sottili, cravatta verde*.

Scomparso inspiegabilmente nel nulla una mattina di ottobre.

Diciassette anni prima.